

## I grandi storici del Novecento: Franco Venturi

## Sguardo cosmopolita e ricezione internazionale

di Adriano Viarengo



Degli storici italiani novecenteschi, Franco Venturi è stato senz'altro quello di maggior rilievo internazionale. Nel 1939, quando comparve a Parigi la sua *Jeunesse de Diderot*, uno studioso come Lucien Febvre fu netto: "C'est le travail d'un homme vivant sur le porteur d'idées vivantes", scrisse nelle "Annales d'histoire sociale". Contemporaneamente lo statunitense Arthur M. Wilson, futuro autore di una grande biografia di Diderot, la definì nel "Journal of Modern History": "An important contribution to the intellectual history of the eighteenth century". In Italia, poi, Adolfo Omodeo vi scorre il sorgere di "una più adeguata interpretazione del secolo dei lumi", recensendola nella "Critica" di Croce. Nella *Jeunesse* Venturi aveva rovesciato l'immagine corrente di Diderot, tutta letteraria, svelandone la profondità e l'influenza del pensiero e dell'azione politico-culturale. Una ricezione internazionale sin dagli esordi, quella del giovane Venturi, che ne accompagnerà le opere (la sua bibliografia è di oltre 500 titoli) che ne hanno fatto un "ineguagliabile maestro degli studi sull'Illuminismo", come ha scritto John G. A. Pocock nel 1999.

A Parigi l'allora liceale Franco aveva raggiunto nel 1932 il padre, dopo una breve detenzione nelle carceri torinesi come sospetto di attività antifascista. Docente di storia dell'arte a Torino, Lionello Venturi, rifiutato il giuramento imposto dal regime, si era legato a Giustizia e Libertà, il movimento di Carlo Rosselli, nel quale militò presto anche Franco, partecipe pure della redazione dell'omonimo periodico. Storico e politico egli fu dunque già da studente alla Sorbonne, dove non poté discutere la tesi dottorale (sull'illuminista piemontese Dalmazzo Francesco Vasco), nel 1940, per l'ingresso delle truppe tedesche in città. Studiare il secolo XVIII e l'illuminismo significò anche opporsi all'irrazionalismo, origine di quella che Elie Halévy (autore da lui apprezzato) chiamò *l'ère des tyrannies*. Aiutava anche ad affrontare un tema cruciale, quello del destino del comunismo dell'Unione sovietica. Avrebbe potuto o no evolvere verso la democrazia o sarebbe rimasto una delle *tyrannies* novecentesche? Per Venturi era infatti nelle origini settecentesche dell'idea comunista che si doveva cercare una risposta, come testimonia i suoi lavori editi su Dom Deschamps e gli abbozzi, editi postumi, di una storia del comunismo, stesi tra il 1939 e il 1943, tra Parigi e il confino in Basilicata.

Arrestato in Spagna (antifascista segnalato dalle autorità italiane) mentre cercava di allontanarsi dall'Europa e imprigionato nelle terribili carceri franchiste, fu infatti estradato in Italia, finendo relegato in un piccolo centro lucano che lasciò l'indomani del 25 luglio 1943, per entrare nella Resistenza, a Roma e poi in Piemonte, nelle file del Partito d'Azione. A Torino, in quell'estate 1943, destò una forte impressione nei suoi interlocutori. Ricordava Norberto Bobbio (1994): "Ciò che colpiva era la immediata visibilità della sua intelligenza: un'intelligenza che si manifestava nella facilità dell'eloquio, nella forza degli argomenti, nel dominio senza apparente sforzo di un campo sterminato di sapere, non meno che nella sicurezza perentoria dei giudizi che rivelavano una precoce maturità e la fermezza delle proprie convinzioni". Fu responsabile della stampa clandestina del Pd'A piemontese e ispettore delle forze partigiane di Giustizia e Libertà, nonché direttore, dopo la Liberazione, del quotidiano azionista "Giustizia e Libertà". Come ricordava Giancarlo Pajetta, tuttavia, "neanche di notte, con i tedeschi vicino, dimentica[va] di essere

un intellettuale" (*Il ragazzo rosso va alla guerra*, Mondadori, 1986).

Il suo ritorno postbellico agli studi e la ripresa collaborazione con la casa editrice Einaudi segnarono anche l'avvio di una azione di "sprovincializzazione" della storiografia italiana alla luce delle recenti tendenze storiografiche europee, a cominciare da quelle francesi, attraverso traduzioni e studi, come il suo *Jean Jaurès e altri storici della rivoluzione francese* (Einaudi, 1948). Intento che Venturi perseguì anche dirigendo la "Rivista storica italiana" (1959-1994), in un costante dialogo con la storiografia internazionale, compresa quella sovietica. Infatti il suo anticommunismo non era chiusura ma sfida nel dibattito: testimone la celebre discussione (1964), nella rivista, con

trattava il populismo come "una pagina della storia del socialismo europeo" dove stavano "le radici (...) della Russia contemporanea".

La scelta della carriera universitaria (a Cagliari, Genova e infine a Torino) rese arduo proseguire gli studi da quelle città sull'età dell'*Encyclopédie* e Diderot. Senza mai del tutto abbandonare l'Illuminismo europeo e la storia russa, dalla metà degli anni cinquanta Venturi centrò la sua attività di studioso sulle vicende dell'Illuminismo in terra italiana rivendicandone l'originalità in una tendenza che considerava policentrica. Dopo l'*Alberto Radicati di Passerano* (Einaudi, 1954), opera antesignana di quegli studi sul *radical enlightenment* destinati a proliferare qualche decennio più tardi, nacquero i volumi degli *Illuministi italiani* (nel sottotitolo indicati tuttavia come "riformatori"), nella *Storia della letteratura* dell'editore Ricciardi. A questa opera antologica seguì il primo volume del grande lavoro della seconda parte della vita di Venturi, *Settecento riformatore* (Einaudi 1969-1990, in parte edito in inglese da Princeton University Press), interrotto solo dalla morte.

Qui il termine "riforma" era declinato con un innovativo accento di "intrinseca radicalità". Peculiare, poi, era la sua definizione di "riformatori": coloro "che ebbero contatto diretto con il mondo dell'economia, dell'amministrazione, delle cose, insomma. Non economisti teorici, né puri esecutori ed amministratori, ma appunto progettisti di riforme e polemisti di esse", come spiegava già nel 1962 a Giuseppe Giarrizzo. Da quanto sin qui detto si può intuire il grande ruolo della biografia nell'opera venturiana. "L'uomo è la misura delle cose - affermava nel 1989 -. Credo che sia assolutamente impossibile fare storia senza biografia", affiancata da un assiduo uso, nel *Settecento riformatore*, di un trascurato specchio della nascente opinione pubblica, come le "gazzette" settecentesche.

Il suo "allievo" per antonomasia (Gianfranco Torcellan), scomparso giovanissimo, lamentò la renitenza di Venturi alla "cura d'anime", cioè a dar vita a una propria "scuola". Ciò non ha impedito che le sue attività di docente (in Italia, ma anche altrove, in Europa e negli USA), di direttore della "Rivista storica italiana", di autore di opere di grande significato, siano state fondamentali nella formazione, attraverso diverse generazioni, di un cospicuo numero di studiosi, non solo italiani, che alla sua lezione hanno fatto e fanno riferimento nello studio dell'Illuminismo o della Russia. Il che spiega come, ancor oggi, l'oxoniense Ritchie Robertson in *The Enlightenment. The Pursuit of Happiness, 1680-1790* (Allen Lane, 2020), citando un passo delle celebri *Trevelyan Lectures* venturiane (edite col titolo *Utopia e riforma nell'Illuminismo*, Einaudi, 1971, e tradotte in più lingue), spieghi al lettore come un capitolo del suo libro, "ispirato da Venturi", riguardi "i numerosi illuministi che si adoperarono, spesso nell'ombra, per la pubblica felicità cambiando attraverso riforme il modo di vivere della popolazione e introducendo innovazioni in diversi ambiti come l'industria, l'agricoltura, l'istruzione, la sanità e il diritto penale".

Testimonianza di una persistenza della lezione venturiana, a quasi trent'anni dalla sua morte, confermata anche in Italia dalla recente raccolta di suoi *Scritti sparsi* (pp. 486, € 30, Einaudi-Aragno 2022), di poco preceduta dalla citata ristampa del *Populismo*.

adrianoviarengo52@gmail.com

A. Viarengo è socio della Deputazione subalpina di storia patria



gli storici sovietici, nella quale fu affiancato da Pietro Rossi e Arnaldo Momigliano (quest'ultimo, con Leo Valiani, stretto sodale nella conduzione del periodico). Ancora trent'anni dopo, lo storico russo Vladimir V. Pugačev poté scrivergli che essa aveva avuto su di lui "una enorme influenza", così come, aggiungeva, "i Suoi articoli influenzarono i nostri studenti. E non fu un caso che i più ferventi dei Suoi ammiratori passassero per il Gulag".

Addetto culturale a Mosca dal 1947 al 1950, Venturi finì per rinunciare a stendervi la parte russa del quadro del Settecento che intendeva scrivere. Ma, come avverrà in altri casi, egli dimostrò la capacità di saper portare le sue problematiche storiografiche nelle varie realtà nelle quali gli toccò operare. Così il suo essere uno storico "aurorale", come lo disse Paolo Serini, trovò spazio nell'indagine sul movimento populista - quanto di più contemporaneo il regime staliniano concedesse di studiare - nella biblioteca Lenin dall'inaccessibile catalogo. Nacquero così i due grandi volumi del *Populismo russo* (Einaudi, 1952, edizione poi rivista in 3 volumi nel 1972 e ristampato da Mimesis nel 2021), affiancati da altri saggi minori. L'opera, in Occidente pionieristica, ebbe un'eco internazionale vasta e duratura anche grazie alla traduzione inglese introdotta da Isaiah Berlin, tanto che la sua "profonda influenza" è ancor oggi richiamata (come da Christopher Ely, nel suo *Russian Populism. A History*, Bloomsbury Academic 2022). Venturi, che sempre considerò la Russia pienamente parte dell'Europa,